

## IL REFERENDUM

VI SPIEGO TUTTE LE RAGIONI DEL MIO NO

QUELLE FORBICI  
SUL PARLAMENTO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

**S**eicentotrenta e 315 o 400 e 200? Cosa è meglio e cosa è peggio? O, addirittura, cosa è giusto e cosa è sbagliato? Si tratta del Parlamento, della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, il principale luogo in cui si esprime la sovranità del popolo e il carattere democratico della nostra Repubblica. La riduzione del numero dei deputati e dei senatori è l'oggetto del referendum. Chi ha seguito il dibattito politico e quello animato da opinionisti e costituzionalisti ha tratto l'impressione che l'argomentare sia stato dedicato a criticare le ragioni avanzate da chi sostiene la tesi opposta.

**C**ritica delle ragioni avanzate per il sì o critica delle ragioni fatte valere per il no. Acume e intelligenza hanno liberato il terreno da certezze e lasciato spazio a ipotesi. È rimasto in ombra, magari menzionato come un fastidioso precedente di un tema che ormai lo ha superato, un argomento di evidenza insuperabile, portato da una incancellabile fotografia. Mi servirà per arrivare a una conclusione.

La attuale composizione della Camera e del Senato non è quella discussa e decisa dalla Assemblea costituente e inserita nel testo originario della Costituzione. All'epoca, i membri della Assemblea non valutarono numeri astratti (numeri tondi come quelli proposti al referendum), ma si chiesero quale fosse la funzione dei parlamentari, quale il loro rapporto con il collegio elettorale e con gli elettori. La decisione nel senso di un deputato per 80.000 cittadini e un senatore per 200.000 fu l'esito di una valutazione di adeguatezza: opinabile certo, ma frutto comunque della considerazione di un aspetto fondamentale della funzione del parlamentare. Il consistente aumento della popolazione negli anni successivi portò all'aumento parallelo del numero dei parlamentari e anche alla necessità di adeguare i collegi elettorali a ogni elezione. Così nel 1963 una modifica della Costituzione fissò il numero dei parlamentari in misura corrispondente a quella che era in quel momento la composizione delle Camere. Cosa significa questa vicenda? Significa che il numero dei parlamentari merita di essere stabilito valutando e bilanciando esigenze diverse: tra queste c'è certo la dimensione complessiva che non può essere troppo grande, ma c'è anche la considerazione del rapporto che deve poter esserci tra l'eletto e gli elettori. Così fece l'Assemblea costituente e così fece la legge di modifica del numero nel 1963. Così non fa la proposta di riduzione che è sottoposta a referendum. Perché quel nuovo numero e non un altro rimane un mistero. Il confronto con i numeri dei Parlamenti di altri Paesi è difficile perché ovviamente non è utile il confronto con Stati

federali o con sistemi costituzionali ove le due Camere hanno funzioni diverse o dove il governo ha più ampi poteri nella produzione legislativa. Per quel che riguarda l'Italia l'impressione è che le conseguenze pratiche della riduzione, se fosse approvata, non sarebbero rilevanti. Non sarebbe la tragedia democratica o la paralisi operativa annunciate da taluni sostenitori del no. Né la raggiunta snellezza delle Camere renderebbe finalmente efficiente il sistema decisionale. Efficace sarebbe invece la riforma dei regolamenti parlamentari e, ovviamente, la razionale, semplice e non caotica differenziazione delle funzioni delle due Camere. Il referendum però riguarda solo il numero.

Nel dibattito si sono svolti argomenti legati alla posizione assunta dai singoli partiti nelle quattro votazioni in Parlamento (secondo la procedura richiesta per le modifiche alla Costituzione). Alla ricerca di coerenze e incoerenze, bandiere sventolate e mutamenti di fronte dei partiti e nei partiti, si sono ipotizzate conseguenze sul governo, sulla durata della legislatura, su movimenti interni ai singoli partiti. Schermaglie il cui fondamento è ora nullo. Niente più che speculazioni o minacce per impressionare gli avversari. Vedremo poi, da martedì, se si verificheranno conseguenze su quei terreni e se esse saranno dovute al voto referendario o non invece all'esito delle elezioni regionali.

Gli argomenti legati alla modifica del numero dei parlamentari si sono dimostrati opinabili nel loro fondamento, spesso reversibili da pregio a difetto o viceversa, sempre fonte di previsioni di un futuro ora imperscrutabile. E allora? Vale la pena muoversi da casa e andare a votare? Sì, vale la pena perché questo come ogni referendum chiede (e consente) di schierarsi, da una parte o dall'altra. Quali siano le parti che si oppongono oggi è illustrato da una indimenticabile fotografia: quella che per un attimo richiama un poco alla mente la marcia del Quarto Stato, dipinta da Pellizza da Volpedo. Ma è solo un'impressione. Si tratta invece dell'immagine ridente del ministro Di Maio attorniato da suoi. C'è una gran forbice per tagliare uno striscione su cui compaiono poltrone e poltrone, inutili, costose, tagliate via. Quelle poltrone sono i seggi parlamentari, sono il Parlamento. Il disegno politico è quello di ridurre la composizione prima di ridurre l'importanza. Per sostituire alla democrazia rappresentativa la cosiddetta democrazia diretta. Idea questa che ha accompagnato e accompagna la proposta e che ora chiede ai cittadini di schierarsi con un sì o con un no. Accettando o rifiutando la grossolanità politica dell'attacco al carattere fondamentale di questa Repubblica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

